

## Arte e guerra, ci sarà sempre bisogno di un "Guernica"

Cosa hanno in comune Picasso e Napoleone? Probabilmente ben poco, se non la consapevolezza di quanto arte, politica e guerra possano intrecciarsi, contrapporsi o sostenersi a vicenda. Tanto il pittore di "Guernica" quanto il vincitore di Austerlitz usavano - ciascuno a suo modo - l'arte come strumento per mediare il rapporto tra politica e guerra e riempirlo di significato secondo i propri obiettivi comunicativi. Certo, nel trinomio arte, politica e guerra pare sussistere una triplice e irrisolvibile tensione. Anzitutto, la guerra sembra manifestare al grado più alto il fallimento di ogni mediazione politica e diplomatica: così, la guerra inizierebbe là dove finisce la politica.

In secondo luogo, la ferocia bellica e gli orrori che contraddistinguono i conflitti civili tra eserciti parrebbero marcare un contrasto netto con l'oggetto proprio dell'arte, che è il bello. Ciò non significa che la musica, la pittura o la scultu-

ra perseguano necessariamente l'ideale di una bellezza composta e misurata (ideale, appunto), o debbano inevitabilmente assecondare un gusto di tendenze classicheggianti. Tuttavia, l'opera d'arte si definisce per contrasto o per approssimazione in rapporto al bello. Inoltre, anche prescindendo da ogni definizione della bellezza per qualificare l'arte, quest'ultima non pare riconducibile alla dimensione del conflitto armato. Le arti si distinguono per come creano, plasmano, modellano o persino sconvolgono le forme.

Di converso, la guerra è, nella sua natura più intima, annichimento dei corpi e distruzione di ogni forma. La "esplosione" espressiva della forma tipica di certi momenti della storia dell'arte non è certamente riducibile all'esplosione devastatrice dell'ordigno bellico. La prima significa, l'altra annienta. E se anche il terreno di battaglia può ricordare certe composizioni cubiste, queste ultime celebrano la potenza

creatrice della mente umana, il primo il trionfo della morte. Questa opposizione tra arte e guerra viene per certi versi sancita dalla Costituzione italiana, la quale all'articolo 11 condanna e "ripudia" la guerra, mentre solo due articoli prima si preoccupa di "tutelare" e "promuovere" l'arte (e il paesaggio). In terzo luogo, la politica ha spesso silenziato o esaltato alcune espressioni artistiche a discapito di altre: non è un caso che tutti i regimi totalitari abbiano selettivamente individuato e condannato certe forme d'arte come "degenerate", celebrando invece i propri artisti e correnti.

Nondimeno, come ha recentemente ricordato il politologo Luigi Bonanate nel convegno intitolato "Pittura, politica e guerra" organizzato dall'Università di Parma e dal Centro Studi in Affari Europei e Internazionali dello stesso ateneo, il legame tra questi tre elementi è antico e ben saldo. Infatti, non solo rileva la nota tesi della continuità tra guerra e politi-

ca già avanzata da Carl von Clausewitz, ma anche l'utilizzo dell'arte come medium tra politica e guerra e come strumento di comunicazione del rapporto tra questi due campi. È la politica a stabilire le condizioni della guerra e della pace e l'arte ha il compito di far presa su questa realtà, raffigurarla o trasfigurarla in chiave allegorica, talvolta sublimarla o esasperarla, riproducendone o al contrario ribaltandone i rapporti di forza, le ragioni, gli attori. La guerra e la politica sono, insieme al divino e all'eros, i principali soggetti di cui parlano le arti di ogni epoca. Ciò non dovrebbe sorprendere, dal momento che, proprio come il divino e l'eros, anche la guerra e la politica si occupano della vita e della morte di noi esseri umani. Due esempi tra gli innumerevoli possibili mostrano chiaramente questa relazione. Durante la ricostruzione dell'Acropoli di Atene a seguito delle guerre persiane, Pericle fece raffigurare sulle metope del Partenone episodi di

guerre contro mostri e stranieri di ogni sorta: Troiani, centauri, amazzoni e giganti. Era quello un chiaro rimando alla vittoria dei Greci (e degli Ateniesi in particolare) sui Persiani, che rappresentavano per la grecità il "diverso" per eccellenza. A livello locale, anche gli Este diedero esempio di profonda consapevolezza del ruolo che l'arte poteva giocare nel garantire il prestigio e il potere della famiglia. Nel XV secolo, Borso d'Este si contraddistinse per il suo mecenatismo teso a celebrarne le gesta: gli affreschi conservati nella Rocca di San Martino in Rio dovevano ricordare ai coevi e alla posterità che era erano stati gli Este (e in particolare Borso) a bonificare il territorio e ad assicurarne la protezione.

Se oggi la pittura sembra occuparsi di guerra in misura minore rispetto ad un tempo, ciò non significa che essa abbia smesso di farlo. Prova ne sono i murali realizzati da Banksy in questi anni. Sono in parte cambiate le forme di rappre-

sentazione artistica della politica e della guerra, come sono mutate le forme della politica e della guerra stessa. La fotografia, la televisione e il cinema hanno forse assunto un ruolo dominante nel veicolare i messaggi della politica e le immagini dei conflitti. Da un lato si è accresciuta la dimensione meramente descrittiva che è caratteristica di queste forme di comunicazione, a discapito di una rappresentazione più mediata e simbolica che privilegi la riflessione critica e lo sforzo di decodificazione del messaggio. Tuttavia, talvolta è proprio l'immediatezza della nuda immagine a potenziarne la carica: chi può dimenticare la straziante immagine del corpo del piccolo Aylan sulla spiaggia raccolto da un soldato turco? Con ogni probabilità non ci sarà mai più un altro Picasso, ma, finché esisteranno guerre e politica, di opere come "Guernica" ci sarà sempre bisogno. —

Giovanni Vezzani

© RIZZOLI EDITORE

